

A Roma Eugenio Bennato e Roberto Ciotti in concerto per finanziare la nascita d'un parco in una zona degradata

Il primo ha presentato il suo nuovo «Le città di mare», il secondo una splendida miscela di blues, rock e funky

Ma com'è «verde» questo blues!

Due musicisti per un parco. Eugenio Bennato e Roberto Ciotti hanno risposto all'appello della cooperativa romana Cospexa, impegnata nella costruzione di un parco pubblico (progettato da Nicolini) nell'ottava circoscrizione e nell'inserimento lavorativo di alcuni portatori di handicap. Più che onesto il biglietto (15mila lire) e caloroso il pubblico, che ha trovato facilmente posto nel capace teatro Olimpico.

l'anima prima che una realtà geografica. San Francisco, Genova, Venezia, ovviamente Napoli: città che vivono in equilibrio tra le pigre certezze della terraferma e le affascinanti promesse dell'orizzonte, «punti del mondo - canta Bennato - dove vanno a finire i rumori di fondo delle autostrade... punti di incontro di mille avventure, di lingue diverse e

di facce scure». In concerto, i materiali del disco (più altri brani), stentano un po' a recuperare la dimensione magico-metaforica cercata da Bennato in sala d'incisione, forse per l'invadenza di un coro percussivo in stile rock. Si capisce l'esigenza di applicare suoni moderni, contemporanei, ad un progetto narrativo tutto originale, ma capita di



Un'inquadratura del film «Donna Herlinda e suo figlio»



Carol Alt è Marina

Cinema Carol Alt recidiva con Marina

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Ma chi è la più bella del reame? Carol o Marina? La sofisticata top model, dall'animo tutto acqua e sapone, o la «vip» decisa e sicura di sé? Al termine della conferenza stampa per la presentazione di *La più bella del reame*, secondo film ispirato alla vita e ai libri di Marina Ripa di Meana, qualcuno tra i presenti azzarda una classifica, ma poi ci ripensa e recede dal pronunciare il verdetto. Insomma, attribuire la mèta alla più bella, comporta sempre qualche rischio, è visto il titolo. In questo caso il pomo della discordia potrebbe essere anche avvelenato. E poi la statuarina Marina dice di preferire la matrina Grimilde alla candida Biancaneve.

Carol Alt, dal canto suo, almeno a sentirsi parlare, sembra assomigliare più a Bianca e che alla Marina del film e della vita. «È stato un personaggio difficile da interpretare, completamente diverso da me, dal mio modo di vivere e di pensare. Era una specie di sfida e non nascondo di aver avuto una certa paura ad accettare la parte, fin dal primo film. Ma il personaggio, comunque, mi affascinava, anche perché rappresenta un'altra faccia di me e ogni volta che interpreto parti del genere, cambio un po' anch'io». Quasi quasi si stenta a crederle, abituati come siamo a vederla nei panni, costosissimi, tirati fuori direttamente dalle vetrine di via Montenapoleone. Eppure lei non fa che ripetere che ama il lavoro, non si cura dei soldi e del successo, crede nella famiglia e nei buoni sentimenti.

Più americana di cost si muore. «Invece mi sento molto italiana - ribatte la bella Carol - e quando torno negli Stati Uniti, a chi mi chiede che lavoro faccio rispondo di essere un'attrice italiana». La risposta accendo una piccola polemica sugli attori stranieri e sulla vita «facile» che hanno qui da noi, ma si spogge quasi subito, visto che lei continua a dichiarare la sua «italianità», anche se recita sempre in inglese. Anzi a un certo punto arriva a dire di essere stata sicuramente italiana nella sua vita precedente.

La più bella del reame, diretto da Cesare Ferrario e prodotto dalla Numero Uno International e da Reteitalia, uscirà nelle sale il prossimo Natale. Per finire mancano un paio di giorni di lavorazione che saranno spesi a Venezia. Per il resto, l'azione, si svolge in una invernale Deauville, dove la protagonista Marina va a svernare e a cercare ispirazione per il suo nuovo libro. La troverà e troverà anche l'amicizia di un vecchio inglese omosessuale, interpretato da John Finch, attore britannico che il pubblico ricorderà in *Frenzy* di Hitchcock e nel *Macbeth* di Polanski. Il canovaccio è un pretesto per snocciolare una nuova serie di avventure, sentimentali e no, dell'incontenibile Marina.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Due concerti distinti, una causa comune: finanziare la costruzione di un parco pubblico nel bel mezzo di Tor Bella Monaca, una delle zone più degradate della capitale. Eugenio Bennato e Roberto Ciotti hanno accettato l'invito della cooperativa Cospexa, portando lunedì e martedì al teatro Olimpico la loro musica: quasi un «doppio» debutto, perché i due artisti hanno colto l'occasione per presentare al pubblico i nuovi dischi *Le città di mare* e *No More Blue*.

Cominciamo da Bennato, da non confondere con il fratello Edoardo. Chitarrista di vaglia, etnomusicologo ma anche compositore eclettico, il quarantenne Eugenio arriva al suo primo disco in lingua italiana, dopo tanto napoletano, potendo contare su un notevole bagaglio culturale. La Nuova compagnia di canto popolare, Musicanova, diverse colonne sonore per sceneggiati e film (ad esempio il recente *Cavalli si nasce* di Stai-no), l'ambiziosa suite *A sud di Mozart* per un balletto di Amadeo Amodio: Bennato è un artista che ama sperimentare, variando dall'acustico all'elettrico, anche se il nucleo forte della sua musica resta la cultura mediterranea, intesa come fusione di influssi e tradizioni, una specie di grande placenta capace di contenere il passato, il presente e forse il futuro.

Non è un caso, allora, che questo nuovo album si chiama *Le città di mare*: un luogo dei



A sinistra, Roberto Ciotti che ha presentato a Roma il nuovo album «No More Blue». In basso, il poeta e chitarrista Atahualpa Yupanqui

Magico Atahualpa A Milano poesia della pampa

Poesie e musiche dal Terzo mondo a Milano, per la serie «Incontri» del Teatro Studio. È intensissimo, fragrante è stato l'incontro con Atahualpa Yupanqui, ottantunni, una specie di cantore semplice della pampa, che porta in giro da una vita le ignote danze della sua terra. Accanto a lui, il coro diretto dal maestro Martin Lutero, poesie di ogni parte del mondo e percussioni in libertà.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Sperimentazione difficile o complicata alchimia, collegare il teatro alla musica, anche semplicemente alla canzone, non è mai stato compito agevole. Succede però di unire le due forme essenziali: se musica e teatro divengono semplicemente poesia, o sonorità, il matrimonio è bello e fatto. Funziona pienamente, allora, l'incontro del Teatro Studio milanese con le voci del Terzo mondo, poesie e musiche, anche semplici e colorate che si susseguono per due ore cambiando il bersaglio e facendo centro sempre. L'America latina, naturalmente, ma anche l'Africa, l'Asia più dimenticata dei nostri giorni (il Vietnam, per esempio),

con tanto di programma della serata contenente - carta nobile ma poco applicata - la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Curato da Henning Brockhaus, lo spettacolo aveva probabilmente lo scopo di assimilare in un unico suono le culture, le speranze, le tradizioni - spesso intese come ultima bandiera di libertà - di popoli diversissimi, con in comune soltanto povertà e sfruttamento.

Tre attori, Antonio Campobasso, Susanna Marcenoni e Lino Troisi, hanno dunque affrontato il compito di comporre, per mezzo di poesie brevi, stralci, frammenti narrativi, un mosaico difficile. Dalle poesie azteche, alle lettere dei prigionieri politici argentini, fino al poeta laotiano Xuan Quynh, al Nendua del Canto General, l'operazione collage è riuscita in pieno, dimostrando che l'universo del Terzo mondo parla spesso lingue comuni. Nel susseguirsi della pagina scritta si inseriscono intanto le percussioni di Luis Aguado, applauditissimo, e soprattutto i cori di Melzo e Mensagem, diretti dal maestro Martin Lutero.

Affascinante e ariosa dunque, la prima parte, anche se giocata sempre sulle note più lamentevoli della cultura latinoamericana: il Terzo mondo - lo sappiamo dalla sua musica - sa ridere e ballare più di quanto emergesse dalla parte

parata dello spettacolo. Scomparsi in una botola gli strumenti di Luis Aguado, una sedia e un microfono sono tutta la scenografia di cui ha bisogno Atahualpa Yupanqui. Bastano la sua faccia di vecchio indio, e la sua chitarra (che non lascia da settant'anni) a raccontare tutto, insieme alle parole piene, scherzose e sommesse, che Atahualpa diribuisce con franchezza. Qui non c'è solo il grido del Terzo mondo, ma intero il suo modo di vivere e di raccontare, in cui la sofferenza si meschia spesso con una religiosità difficile da dipanare e con un'intelligenza «contadina» disarmante. Di essere un campesino, del resto, Atahualpa non

fa mistero, e scherza su come la pampa sembri il cielo al contrario. Quel che lui non dice, lo dice la sua chitarra, appena sfiorata e capace di emettere quelle danze lente, ipnotiche e dondolanti che si chiamano milongas, videlas, zambas. Sono come ballate in cui il canto è appena accennato, quasi un recitativo, intervallato dalle scale della chitarra.

Atahualpa può così cominciare, come se la chitarra fosse un accompagnatore rallentato delle sue parole. Dice di come, a dieci anni, vantava già la proprietà di una chitarra e di un cavallo, e di come una musica senza autore sia la miglior musica che esista, perché appartiene a tutti. Tra una milonga e una videla, con la chitarra leggermente percossa a cercare anche sonorità percussive, arriva un poema per Pablo Neruda, suonato quasi impudicamente. Se il Terzo mondo cerca una voce, e ne ha moltissime, quella di Atahualpa Yupanqui può senza dubbio far parte del coro delle migliori. Del resto non stupisce che nella serata applauditissima dallo scomodissimo pubblico del Teatro Studio, la voce del vecchio campesino abbia vibrato meglio delle altre, uscendo più che da un'adesione culturale all'omaggio al Terzo mondo, da un'appartenenza vera, di sangue, cuore e chitarra.

Primefilm. Regia di Hermosillo Amore di gay e di mamma

ALBERTO CRESPI

Donna Herlinda e suo figlio. Regia e sceneggiatura: Jaime Humberto Hermosillo. Fotografia: Miguel Ehrenberg. Interpreti: Guadalupe del Toro, Marco Antonio Trivno, Arturo Meza, Leticia Luperto, Messico, 1988. Edizione originale con sottotitoli. Roma: Mignon

Un «film gay» o un film sulla mamma? Sicuramente entrambe le cose, ma forse - nonostante le apparenze - non è un caso che il titolo scelto da Hermsillo (regista, sceneggiatore, sceneggiatore, in questo caso) assegni il primo posto al personaggio di Donna Herlinda, ricca signora che in quel di Guadalajara (Messico) vive nel rispetto delle forme e nel ricordo del marito. Poi, dopo Donna Herlinda, viene il figlio Rodolfo; ed «ex aequo» con Rodolfo viene Ramon. Rodolfo e Ramon sono omosessuali, innamorati l'uno dell'altro. Ramon studia al conservatorio, Rodolfo è un neurochirurgo di fama ma, soprattutto, è un figlio. Mamma Herlinda vuole che si sposi, che le regali tanti nipotini. Rodolfo è pronto a farlo. C'è anche una moglie bella e ricca, di nome Olga, a portata di mano: scelta dalla mamma, ovviamente, ma lui è perfettamente d'accordo. L'unico «problema» è Ramon, ma sarà proprio mamma Herlinda a risolverlo alla grande: invece di fare scenate, inviterà Ramon a vivere con loro. Così saranno un'unica, grande famiglia; e quando Rodolfo e Olga avranno un bambino, Ramon sarà suo padrino al battesimo, e Rodolfo potrà dirgli con sguardo tenero: «È come se fosse un bimbo nostro, vero, Ramon...». E tutti vivranno felici e contenti.

Donna Herlinda e suo figlio, uscendo in Italia dopo *La legge del desiderio*, la penserà immediatamente allo spagnolo Pedro Almodovar, ma è molto più amaro e beffardo. Perché mentre Almodovar è un provocatore e, tutto sommato, un giocherellone, il messicano Hermsillo ha l'occhio cinico della commedia di costume. Di lui ricordiamo, nell'81, il gradevole *Maria de mi corazón*, ispirato a Gabriel García Márquez, ma Hermsillo (che ha esordito nel '69 ed è uno dei maggiori cineasti messicani) ha raccontato amori «antisociali» anche in *Confidencias* e in *Donna Herlinda*, però, punta essenzialmente a disegnare un ritratto al vetriolo della buona borghesia messicana. Il suo non è tanto un film sull'omosessualità tout court, quanto su come l'omosessualità possa essere riasorbita all'interno delle convenzioni sociali.

Rodolfo e Ramon sono innamorati ma rispettano scrupolosamente le buone maniere (salvo poi essere tremendamente gelosi l'uno dell'altro). In fondo, sono due vittime. È di fronte a loro compagna, da trionfatore, la figura di mamma Herlinda, una donna più forte e - paradossalmente - più «moderna» di loro: perché è disposta ad accettare l'omosessualità di Rodolfo, purché, come suoi darsi, non si sappia in giro; ed è felice di prendersi in casa Ramon e di farne una specie di secondo figlio, pur di poter controllare, da autentica aereolina, il proprio avere. È un personaggio a suo modo gigantesco, ben reso da un'attrice molto brava (Guadalupe del Toro), una madre virago degna - non è una battuta - della Shelley Winters del *Clan dei Barker*: fateci caso, trasuda quasi la stessa cattiveria...

Al festival integralisti cattolici e islamici hanno contestato il film di Martin Scorsese
Il cinema turco è in crisi: sono lontani i tempi di Güney, imperano le cassette Usa a basso costo

Povero Cristo, insulti anche a Istanbul

UMBERTO ROSSI

ISTANBUL. Non c'è davvero pace per *L'ultimo tentazione di Cristo*. Anche a Istanbul il film di Scorsese ha dovuto subire contestazioni e insulti con la particolarità che a scagliarsi sono stati non solo gli integralisti cattolici, ma e soprattutto, quelli islamici. Al grido di: «Cristo tomerà e vi punirà». Il giorno della «prima» al Festival internazionale del film alcune centinaia di manifestanti hanno tentato d'impedire la proiezione, ne sono derivati ferugli, arresti e parziali del già congestionatissimo traffico cittadino. Nella notte, poi, è stata lanciata una bottiglia incendiaria nel cinema in cui, l'indomani, avrebbe avuto luogo la seconda presentazione dell'opera. Per fortuna il fuoco è stato prontamente domato e i danni limitati.

Messa da parte questa cronaca non edificante, veniamo alla manifestazione che ha assunto ancor maggior prestigio considerandola. La giuria che vi è stata insediata era presieduta da Theo Angelopoulos e composta da Greta

un ruolo di rilievo l'ha assolto una legge entrata in vigore da un paio d'anni e congenita per facilitare l'afflusso dei capitali esteri nel paese. Sfruttando questa norma le grandi società hollywoodiane sono entrate in forza nella distribuzione e nell'esercizio, ne è derivata una repentina chiusura delle vie di sbocco della produzione interna, una situazione di difficoltà che è stata aggravata dal parallelismo iniezioni dei finanziamenti provenienti dall'importantissimo mercato delle videocassette.

Anche su questo fronte l'arrivo degli americani ha scompaginato le carte: se da un lato alcune major si sono inserite anche nel circuito video, dall'altro la disponibilità di una cospicua produzione Usa a costi stracciati, in quanto già remunerata dal circuito internazionale, ha determinato il crollo dei «diritti video» riscossi dalla produzione interna. In simili condizioni non ci si può meravigliare se i film realizzati annualmente sono scesi dai 185 del 1987 ai 99 del 1988 e ai 5-6 portati a termine nei primi tre mesi di quest'anno. Se le cose continueranno ad an-

dare per questo verso la previsione è di non più di 70 nuovi titoli a fine stagione. Un dato significativo: alla metà di aprile, mentre il festival era in pieno svolgimento, a Istanbul non si produceva neppure un film così come nessuna pellicola turca era a fianco del padre del «Nuovo cinema turco» materializzando le idee sullo schermo, si comprende come il conflitto e l'uccisione che ne seguono vadano intesi come «senso di necessità» a uscire da una tradizione gloriosa, ma ingombrante, a superare un'eredità eroica, ma oggi imbarazzante, ad andare oltre una tappa culturale, ma che rischia di trasformarsi in ostacolo per il cammino futuro.

Con *Non sparate sull'aquilone* Tunc Basaran si muove in un'ottica assai diversa: la denuncia sociale. Il quadro è quello di un carcere femminile in cui sono reclusi detenute «politiche» e criminali «comuni». Tra loro si aggira il piccolo Baris, figlio di una spiacchiatrice di droga e condannato a passare l'infanzia in prigione in quanto la madre non ha a chi affidarlo. Il bimbo fa amicizia con una militante di sinistra che gli sa dare quell'affetto di cui ha tanto bisogno. È una pausa d'amore che sarà spezzata dalla liberazione della giovane, ma è anche un'amicizia e una speranza che la reclusione non potrà mai distruggere. Film asciutto, commovente, preciso, forse solo costruito in modo un po' troppo tradizionale, ma che ha il merito di additare con forza l'oppressione e la disumanità di cui si nutre un sistema repressivo che mantiene in galera migliaia di uomini, colpevoli solo di avere idee sgradite al potere.

L'attrice aveva 77 anni È morta Lucille Ball, la brillante di Hollywood che non diventò diva

LOS ANGELES. L'attrice americana Lucille Ball è morta ieri all'ospedale Cedars Sinai di Los Angeles, per i postumi di un'operazione a cuore aperto. Aveva 77 anni: era nata a Butte, nel Montana, il 6 agosto del 1911. Nei giorni scorsi, le notizie sul suo infarto e sulla sua operazione avevano avuto grande risalto sulla stampa americana. Su quella italiana un po' meno, perché Lucille Ball era un personaggio radicato nell'immaginario statunitense, perché fece molto presto il grande salto dal cinema alla tv, diventando (nella serie di telefilm *Lucy ed io*, in coppia con il marito - anch'egli attore - Desi Arnaz) uno dei volti più popolari della giovane televisione americana. *Lucy ed io* raccontava in modo ironico la vita di una coppia qualunque, ed ebbe grande successo negli anni Cinquanta.

Lucille Ball esordì giovanissima in teatro, ma presto si mise a lavorare come indossatrice perché sembrava che il palcoscenico non dovesse offrirle granché. Un agente della United Artists la notò e le fece ottenere una partecina nel film *Roman Scandals*. In seguito fu una delle «ragazze del coro» in due film della coppia Fred Astaire-Ginger Rogers (*Roberta e Seguendo la Rotta*), e fu proprio la sua amica Ginger a «sponsorizzarla» per un ruolo importante. Il film, ironicamente, si chiamava *Palcoscenico* e raccontava le vicissitudini di un gruppo di aspiranti attrici. Lo dirigeva Gregory La Cava e la diva del gruppo era Katharine Hepburn, ma la Ball diede un'ottima prova, che avrebbe ribadito (stavolta come protagonista) nel suo film più celebre, *La segretaria tuttofare* di Lloyd Bacon (1949).

Lucille Ball era una bionda platinata, un'ottima attrice brillante che non aveva, però, la statura della diva. Il suo volto grazioso ma poco «fatale» trovò nel piccolo schermo della tv il proprio habitat naturale. Al cinema la si è sentita «nominare» per l'ultima volta in *Talk Radio*, di Oliver Stone, quando un ascoltatore affrettato chiede se notizie all'entertainer radiofonico protagonista del film. Lui non ne sa nulla. Ma tanti altri, nell'America più profonda, non l'avevano dimenticata. □A.C.